

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### **XIX Domenica ordinaria B – 2012**

*1Re 19,4-8; Salmo 33; Ef. 4,30-5,2; Gv. 6,41-51*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Corriamo, in queste domeniche, il rischio di replicare cose già dette. I testi biblici insistono, infatti, sulle stesse tematiche e ci pongono le stesse domande: quali sono i veri bisogni dell'uomo? Esiste un cibo, diverso dal pane quotidiano, capace di riempire pensieri, cuore, anima? Di che cosa ci nutriamo? Ci rendiamo conto che certi cibi avariati, oltre a non dare la vera felicità, portano alla miopia esistenziale, alla superficialità e perfino al degrado? Quale posto occupa la fede nella nostra vita? Che immagine abbiamo di Dio? Siamo proprio certi di essere dei veri cristiani? Che cos'è che fa la differenza con chi non lo è? Al di là delle possibili ripetizioni, la Liturgia della Parola ci offre comunque l'opportunità di fermarci e di affrontare questioni fondo, di vita o di morte.

La tradizione biblica rileva che anche i grandi profeti hanno vissuto forti crisi di scoraggiamento, hanno dovuto lottare con gli uomini del loro tempo, con le loro contraddizioni personali e con Dio stesso, percepito lontano o addirittura assente. La prima lettura di oggi mostra Elia in un momento drammatico della sua esistenza, mentre sta fuggendo nel deserto, braccato dalla regina Gezabele. Nel suo cuore, come spesso nel nostro, si alternano i sentimenti più contrastanti: dal successo e dal senso di onnipotenza del Carmelo passa improvvisamente alla solitudine del deserto e al senso di impotenza, dalla coerenza e dalla fuga per salvarsi al desiderio di addormentarsi e di non svegliarsi più, tant'è la de-pressione che lo ha sconvolto.

In questi ultimi anni, le nostre comunità cristiane stanno sperimentando lo sconforto di cui è stato vittima questo profeta. Il complesso di inferiorità; il senso di minorità culturale; la scarsa incidenza politico-sociale del cristianesimo; la diffusione dell'ateismo a tutti i livelli; il forte calo di partecipazione alla vita della Chiesa e lo scontro con stili di vita mondani anche tra i battezzati; la demoralizzazione di tutte le agenzie educative, prima fra tutte la famiglia; l'avvilimento e il ritorno nel privato di figure esemplari... Sono tutti aspetti di vita che rischiano di costituire un micidiale *cocktail di pessimismo e di cedimento*. Comprensibile, se vogliamo, ma non... giustificabile! Infatti, è proprio nell'abisso della solitudine e della frustrazione, nel momento in cui auspicava la sua morte, per porre fine ad un travaglio insopportabile, che Elia ha incontrato e fatto esperienza di un Dio che è solidale con chi soffre e lotta. Il cielo sembra chiuso, indifferente al lamento di un giusto condannato a morte. In realtà, però, non è così, perché l'angelo del Signore, non asseconda il suo desiderio di scomparire per sempre, ma lo sveglia, per due volte, perché *mangi, beva e riprenda il cammino*. Non è il cielo, dunque, ma il suo cuore che è chiuso! Questo dobbiamo ricordare anche noi quando, nelle difficoltà, viene meno la fede. Dio non è indifferente alla nostra preghiera. Prima di pensarlo o di dichiararlo apertamente, dobbiamo vedere cosa vogliamo da Lui: se gli chiediamo di liberarci dalle nostre responsabilità, possiamo stare certi che non ci sente a quest'orecchio, perché Egli desidera che noi, in quei momenti, *recuperiamo la voglia di vivere, di lottare, aggredire i mali che ci affliggono*. Non è la sua assenza che ci toglie le forze, ma la paura della fatica e di dover soffrire ancora, il sospetto che non ne valga la pena, l'ansia di essere sopraffatti dalla derisione e dalla prepotenza di chi pensa di essere più furbo. Sono questi i disagi interiori che gettano nella de-pressione e che bloccano!

Il "pane di Dio", che consentì ad Elia di "camminare per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio" (cioè tutto il resto della sua vita), rinvia al Vangelo di oggi e ci mette davanti a Gesù che, per tre volte, dice: "Io sono il pane" ("disceso dal cielo" – "della vita"), affermazione che viene contestata dai Giudei, i quali, come i padri durante l'esodo nel deserto *mormorano*. La mormorazione è un peccato *grave*, severamente stigmatizzato da tutta la Scrittura, perché si tratta non di una contestazione aperta, ma nascosta, fatta di spalle, di una lagnanza sottile e vile sussurrata all'orecchio degli altri nella speranza di trovare complici che magari si prendano la responsabilità di uscire allo scoperto. Un vezzo e un vizio ampiamente diffusi nel nostro paese, e che purtroppo incrina anche i rapporti più solidi, seminando nelle nostre comunità diffidenza e sospetto.

Nei Vangeli, l'oggetto della mormorazione è, in particolare, Gesù che chiede alla gente di rimettere in discussione la visione distorta che ha di Dio invece che tentare di rafforzare le proprie convinzioni, cercando in modo subdolo qualcuno che le dia ragione. Come già i suoi compaesani, i capi dei giudei hanno in testa un Messia potente, muscoloso, spettacolare, interventista e resistono all'idea che Dio possa manifestarsi attraverso un uomo umile, semplice, normale come Gesù. In altri termini, essi faticano ad entrare nella logica di un Dio che intende *dare la vita, scendendo* dal piedistallo della sua gloria e *donando se stesso* sulla croce. Le cose stanno però così ed essi sono vittime della loro stessa presunzione di avere già le idee chiare su Dio.

Tale saccenza è uno dei problemi pastorali più seri da affrontare anche oggi. La nostra città e le nostre comunità abbondano di *pseudoteologi* che presumono di non aver nulla da imparare da preti che fanno perdere la fede, ma che soprattutto mettono a rischio le loro tradizioni, quando in realtà, di Gesù, conoscono solo ciò che torna loro comodo e rassicurante, mentre ignorano o addirittura accantonano volutamente tutto ciò che è dissonante con la loro mentalità e i loro stili di vita mondani. Occorre, dunque, da parte di tutti uno sforzo per capire che il Signore Gesù non è raffigurabile a nostro piacimento, a nostro uso e consumo, ma va cercato e accolto per quello che Egli è e per come Egli stesso si presenta nella Scrittura.

Gesù fa oggi un'affermazione che scuote la nostra fede vaga e approssimativa: *“Io sono il pane vivo disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”*. Un'affermazione da prendere in seria considerazione, in un tempo di *anoressia spirituale* come il nostro. Egli ha, in altri termini, la pretesa di soddisfare il bisogno di vita piena e senza fine che è nel cuore di ogni uomo e chiede non una fede episodica, superficiale, di abitudine, ma una fede incondizionata, intima, direi... affettuosa. Invitandoci, infatti, a *mangiare* il pane che solo Lui è in grado di offrirci, ci propone di assimilare la sua parola e il suo stile di vita, di fare corpo con Lui, di essere un tutt'uno con Lui. E conclude, cominciando a spiegare che cos'è questo *“pane che dà la vita”*: è la sua *carne*, cioè la sua persona, il suo modo di pensare, di sentire, di vivere. Il mondo, e ciascuno di noi, *vivrà* nella misura in cui saprà interpretare la vita come Lui: come un  *dono da rimettere in gioco*, come un *atto di amore* non restringibile ad alcuni momenti di particolare entusiasmo, ma come modalità del vivere quotidiano. Fare tirocinio di *“pro-esistenza”*, imparare cioè a spendersi per gli altri, a *“vivere per...”* fino a *“morire per...”*, diciamolo francamente, è una prospettiva che umanamente non attrae molto e che richiede tanta fede, ma Gesù ci garantisce che questo è l'unico modo per dare alla persona gioia, equilibrio, qualità e alla vita prospettive di eternità.